Stasera si conclude il congresso di Rimini

La Cgil approva la linea Lama austerità per cambiare le cose

Macario ha portato il saluto della Cisl: prudente sulla progettata unità sindacale

(Dal nostro inviato speciale)
Rimini, 10 giugno.

Il congresso della Cgil si conclude domani, sabato, con l'approvazione della mozione finale, che confermerà nella sostanza le posizioni che erano state espresse nella relazione iniziale di Lama, il quale esce rafforzato da questi sei giorni di dibattito. Si procederà quindi all'elezione del nuovo Consiglio generale, che rappresenterà i 4 milioni e 300 mila iscritti per i prossimi quattro anni. Il Consiglio generale sarà formato da 241 membri (rispetto ai 211 del precedente). Vi sarà un notevole ricambio perché il 45 per cento dei designati entreranno per la prima volta nel massimo organo della Confederazione. I rapporti di forza all'interno rimarranno inalterati: i comunisti avranno 152 seggi, cioè la maggioranza assoluta, pari a circa il 62%; i socialisti 77 seggi, pari al 32 per cento; il pdup 11 seggi, pari a poco meno del 6 per cento. Nel Consiglio ci sarà anche un seggio riservato ad un indipendente. Fatto interessante è che la sinistra estrema, rappresentata dai demoproletari, risulta in lieve aumento. Il direttivo confederale sarà formato da 65 membri: 30 i comunisti, 22 i socialisti, 3 i demoproletari.

Per la mozione finale i punti più delicati, sui quali si è discusso ancora oggi all'interno della commissione, sono il rapporto fra sindacato e partiti; e l'atteggiamento che il sindacato deve tenere nei confronti del potere pubblico; se cioè si possa dare per acquisito che l'avvicinamento o l'ingresso del partito comunista nell'area di governo risolve parecchi problemi dei lavoratori o se (come sostengono i socialisti) il sindacato debba continuare a premere con forza perché ai programmi sulla carta corrispondano effettivamente fatti concreti nel cambiamento della società.

Anche Luigi Macario, che oggi ha recato il saluto della Cisl, si è soffermato su questi temi. Parlando del quadro politico ha detto: *«Esistono difficoltà a questo riguardo all'interno delle organizzazioni sindacali. Le diverse opinioni hanno tutte un grado di attendibilità e quindi hanno ovvia cittadinanza nel sindacato: non possono essere questioni che si risolvono a colpi di maggioranza».*

In altre parole è bene che ognuno si tenga le proprie idee e che, nel sindacato *«dove ci dev'essere il massimo rispetto del pluralismo ideologico e politico»*, si cerchino, con pazienza e tenacia, strade unitarie di rafforzamento democratico quali: no alla violenza, no alle elezioni anticipate, no allo scontro frontale, sì alle intese programmatiche (in sede politica) ed alla programmazione dello sviluppo.

Sull'unità Macario ha detto: *«La scelta dell'unità tra le Confederazioni ha prevalso sulla semplice unità dal basso: è stata questa la risposta più organica al pluralismo».* Nelle interpretazioni questa frase è stata intesa come se Macario avesse voluto dire che l'attuale Federazione delle Confederazioni (che unisce Cgil, Cisl, Uil) è nelle condizioni attuali, il massimo di unità possibile, sia pure con ritocchi e con la costituzione, alla base, dei Consigli di zona.

Egli ha parlato anche dell'imminente congresso della Cisl, che si aprirà martedì prossimo a Roma. Riferendosi al fatto che al congresso si presentano due schieramenti (da una parte Macario-Carniti e dall'altra Marini-Borgomeo-Sartori) ha affermato: *«Punto, con tutte le mie forze, a un'intesa nella Cisl che non sia l'appiattimento delle istanze o la somma delle contraddizioni».* Successivamente, in un incontro con i giornalisti, Macario ha confermato che presenterà al congresso della Cisl *«una proposta largamente unitaria».*

Ha risposto poi a parecchie domande. Come sono i rapporti di forza tra i due schieramenti che si presentano al congresso? *«Non credo che ci sarà un rovesciamento della situazione»* (cioè il gruppo Macario-Carniti dovrebbe avere la maggioranza). Chi sarà il nuovo segretario generale aggiunto? *«In omaggio alla minoranza non lo abbiamo discusso. Non è un problema del congresso, ma del futuro Consiglio generale e del futuro segretario generale».* Il nuovo segretario generale aggiunto potrebbe essere Carniti, però Macario non ha fatto nomi.

Nel congresso della Cgil, ieri, la segretaria generale comunista dei tessili, Nella Marcellino, aveva chiesto che la Cgil, dopo il voto negativo del Senato, si impegnasse attivamente per l'aborto. Richiesto di un giudizio su questo atteggiamento, Macario ha dichiarato: *«Mi è stato detto che, salvo la Marcellino, nessuno ha parlato dell'aborto. Non credo che la Cgil prenderà posizione. La questione del divorzio era di altra natura».* In serata, invece, i congressisti hanno approvato all'unanimità un ordine del giorno nel quale *«si giudica estremamente grave l'esito della votazione al Senato, per gli effetti drammatici che la mancanza di una legislazione che la tuteli provoca sulla condizione della donna».* Il testo della Cgil sollecita *«immediate iniziative legislative che diano al problema dell'aborto una soluzione coerente alla difesa della libertà, della dignità e dell'integrità fisica della donna».* L'ordine del giorno si conclude *«dichiarando l'adesione della Cgil alla manifestazione unitaria delle donne».*

Nel dibattito congressuale, oggi è intervenuto l'ex segretario generale dei metalmeccanici, Bruno Trentin, accolto dalla platea con uno dei più lunghi e più calorosi applausi di tutto il congresso, come chiaro consenso della base per il nuovo incarico di segretario confederale che assumerà nei prossimi giorni. Hanno parlato, tra gli altri, il segretario della Camera del lavoro di Milano, De Carlini; il segretario confederale socialista Verzelli; il segretario nazionale dei metalmeccanici Lettieri, del pdup, e l'on. Antonio Giolitti, nella sua qualità di membro della Commissione della Comunità economica europea.

Sergio Devecchi

Occorsio

(Segue dalla 1ª pagina)

cato fin dal giorno del suo arresto da Gianfranco Ferro, l'unico dei neofascisti in carcere nell'ambito di questa inchiesta ad essere accusato di concorso nell'omicidio.

Vittorio Occorsio aveva 47 anni quando fu ucciso; aveva condotto tre inchieste su Ordine nuovo e, in seguito al primo processo celebrato nel '73 e nel quale Occorsio fu pubblico ministero, l'allora ministro dell'Interno, Taviani pose fuori legge il gruppo eversivo e, secondo la ricostruzione fatta da Gaetano Orlando all'anonimo informatore, questa iniziativa gli costò la «condanna a morte».

Pozzan, l'unico neofascista accusato ad essere in carcere, non può per ora essere interrogato dal magistrato fiorentino perché la burocrazia prevede che, anche per questo processo, venga chiesta alle autorità spagnole l'estradizione e lo stesso iter dovrà essere seguito per gli altri cinque. Per Pomar, Massagrande e Salvatore Francia il ministero di Grazia e Giustizia chiederà l'estradizione mentre il giudice Corrieri potrebbe tentare — se fossero rintracciati — di interrogarli per rogatoria. Clemente Graziani si dice sia rifugiato a Buenos Aires, dove sarebbe stato raggiunto da Gaetano Orlando, ma dall'Argentina non sono giunte conferme. Nella prossima sentenza di rinvio a giudizio che sta preparando Corrieri, comunque, la loro posizione potrebbe essere stralciata da quella di Concutelli e degli altri imputati in carcere per reati minori.

Silvana Mazzocchi

Computer distrutto

(Segue dalla 1ª pagina)

con voi, state calmi. Non ci importa nulla della polizia perché tanto abbiamo trent'anni di galera da fare».

Poi, improvvisamente, si sono levate le fiamme. I terroristi avevano appiccato il fuoco alla benzina che avevano versato sul cuore del «cervello».

Un'azione di pochi minuti. Scatta l'allarme, ma i vigili del fuoco non riescono ad arrivare in tempo. I tre specialisti del «computer» cercano di spegnere le fiamme da soli. Ma non c'è nulla da fare. Viene avvertito il rettore che si precipita al «Centro interfacoltà», situato tra «Lettere» e «Matematica», in una speciale costruzione che deve essere mantenuta a temperatura costante per non far «impazzire» l'elaboratore. Ruberti è tornato alla riunione del consiglio di amministrazione per riferire sulla gravità del fatto.

Dice Franco De Santis: *«L'incendio ha ucciso il cervello. Le migliaia e migliaia di miniattrezzature contenute nel calcolatore si sono fuse fra loro. Purtroppo la macchina è da buttare. E' un gesto bestiale, che non trova spiegazioni di sorta».*

Il «computer» della Univac, una società statunitense collegata alla multinazionale Sperry Rand, era in uso presso l'ateneo romano. L'Università non lo aveva comprato, ma pagava, cosa normale per i cervelli elettronici, un affitto mensile alla Univac. In un primo tempo si era sparsa la voce che l'attentato avesse paralizzato tutta l'attività universitaria, compromettendo definitivamente l'anno accademico in corso, già travagliato da difficili problemi irrisolti. Per fortuna i dati che memorizzano la vita dei 170 mila studenti romani sono contenuti in altra sede. Il rettorato assicura quindi che la vita dell'Università rimane normale.

Il «cervello» era stato inaugurato sei anni fa. Si tratta di un mostro lungo decine di metri e capace di lavorare non solo per la elaborazione dei dati tecnico-scientifici dell'ateneo, ma ha spazio per ricerche di altri enti e istituti.

Fino a questa sera nessuna organizzazione ha rivendicato l'attentato. L'ufficio politico della questura e i carabinieri hanno iniziato le indagini. L'interesse degli investigatori è puntato sulla giovane a volto scoperto che ha parlato con i tecnici presenti nell'ufficio. Si è pensato che possa essere la stessa donna che, insieme ad un secondo terrorista, sparò contro il direttore del Tg 1, Emilio Rossi (attentato rivendicato dalle Brigate rosse con un volantino).

Poi sono stati fatti collegamenti con i Nap, con altre formazioni guerrigliere che recentemente hanno compiuto atti di vandalismo. Chi dirige le indagini si chiede anche se la frase detta dalla donna (*«Non ci importa niente della polizia perché tanto abbiamo trent'anni di galera da fare»*) sia stata detta per sviare le indagini o sia un riferimento reale. In quest'ultimo caso le indagini andrebbero circoscritte a criminali comuni o politici, evasi dal carcere e già condannati a dure pene.

Fabrizio Carbone

Nomi e Cognomi *di Andrea Barbato*

Lezioni del caso “Figaro„

Viene il tempo in cui, per difendere la libertà di tutti, bisogna «parteggiare» senza riserve mentali per chi non la pensa come noi. Viene il tempo, ad esempio, in cui anche i laici, o i cattolici giovannei, devono stare dalla parte di Papa Montini quando si profila lo scisma salottiero di Marcel Lefebvre, circondato da un codazzo di presunti aristocratici, più neri di idee che di blasone. Viene il momento in cui bisogna battersi perché possano uscire libri o giornali che professano idee a noi avverse. O perché possano salire in cattedra docenti i cui insegnamenti non condividiamo. Viene il tempo dell'intolleranza, della rissa e della contrapposizione, alla quale bisogna reagire proteggendo tutto ciò che è diverso, i film che non ci piacciono dalle censure ingiuste, o gli interlocutori scomodi dalle violenze altrui.

Tutto questo può sembrare un «cappello» troppo solenne per raccontare una storia francese, quella del Figaro. Certo, infinitamente meno grave di quanto accade fra noi. C'è un'altra apparizione della violenza, la violenza del denaro, del potere economico. C'è un ricco editore che «compra» l'opinione pubblica, estromettendo coloro che sono in dissenso con lui. E c'è la Francia illuminata e razionale che si rende conto del pericolo, e si schiera con gl' sconfitti, anche quando è su posizioni distanti od opposte. La Francia progressista, la Francia «di sinistra» difende in questi giorni due moderati, due conservatori: il direttore del Figaro e il suo più celebre editorialista, Jean D'Ormesson e Raymond Aron. Ciò che è accaduto a loro, può succedere anche da noi: come reagiremmo?

Il protagonista di questa storia è Robert Hersant, un editore che da molti anni compra giornali in crisi, fino a diventare proprietario della più potente e diffusa catena di quotidiani francesi. Due anni fa, il colpo grosso: Hersant compra il Figaro, il maggior giornale francese. E' una testata illustre, che non si distingue certo per le sue simpatie progressiste, è il giornale della borghesia più cauta, è apertamente avverso alla sinistra emergente in Francia, vi scrive il fior fiore dell'intelligenza cattolico-conservatrice di Parigi.

Una cinquantina di giornalisti se ne vanno subito, perché Hersant è troppo a destra persino per loro. Le firme più prestigiose resistono, e il Figaro riesce a non perdere del tutto la sua fisionomia accademica e liberale. Ma Hersant incalza: è un uomo spregiudicato e duro. Ha un passato sotto le file del regime collaborazionista di Pétain, oggi appartiene all'estrema destra gollista. Il saggismo di Aron, la moderazione di D'Ormesson, non sono abbastanza per lui. Le vignette del disegnatore Jacques Faizant, che pure quasi ogni giorno mette in caricatura Mitterrand o Marchais, gli sembrano ancora troppo benevole. Poichè non è soddisfatto di ciò che scrivono i suoi dipendenti, scrive articoli egli stesso, e naturalmente nessuno può discuterne la pubblicazione. Del Figaro, e di France-Soir, fa uno strumento politico, una tribuna elettorale, un impero. Raymond Aron, da buon sociologo, cerca di capire le ragioni dell'eurocomunismo, per spiegarle, non per condividerle: ed Hersant prende carta e penna per parlare di un complotto del Cremlino. Ma non si limita a questo, che sarebbe ancora uno scontro, sia pur impari, di opinioni. Da proprietario del giornale, lavora per togliere ogni potere ai suoi dirigenti. E infine, dopo un lungo tiro alla fune, D'Ormesson e Aron sono costretti ad andarsene. Scrive il direttore: «Non voglio accontentarmi delle apparenze». E incalza Aron: «Un uomo non può essere allo stesso tempo proprietario, gestore, direttore, editorialista e candidato alle elezioni».

In Francia l'anno prossimo si vota, e la destra francese si accinge alle grandi manovre. Per Hersant, persino Giscard d'Estaing è un «marxista». Ma ridurre la battaglia del Figaro ad un contrasto all'interno della destra francese sarebbe un errore. Da una parte o dall'altra, con il denaro o con la violenza, le idee altrui vengono messe a tacere perché danno fastidio. Lo scontro si appiattisce, si radicalizza. Con i suoi strumenti, un certo potere economico elimina le voci non totalmente concordi al proprio progetto. Anche la Francia di sinistra ha capito come sia grave il pericolo che minaccia tutti, se vengono soffocate le idee: né il pericolo è minore se queste idee appartengono all'area della cultura moderata, accademica e benpensante.

A queste aggressioni convergenti, al modello della rissa o della prepotenza, l'Europa delle idee deve opporre il controveleno della stabilità, della tolleranza, della difesa ad oltranza dei diritti altrui. Meglio, ancora meglio, se sono i diritti di coloro che sono lontani da noi.

Dichiarazioni di Bonifacio

Carceri: i tempi per realizzare l'intera riforma

(Dalla redazione romana)
Roma, 10 giugno.

Organizzato dalla direzione centrale della dc si è aperto a Roma il convegno su «Il mondo carcerario nella realtà attuale». I lavori si sono aperti nel pomeriggio con gli interventi dell'onorevole Mazzola, del vicesegretario democristiano Galloni, del ministro di Grazia e Giustizia, Bonifacio, e di Salvatore Corsano, ispettore distrettuale degli istituti di prevenzione e pena.

Mazzola ha introdotto gli interventi respingendo le accuse di chi vuole presentare la dc come il partito del cedimento di fronte alla delinquenza comune e politica oppure della pura e semplice repressione poliziesca. La relazione ufficiale al convegno è stata fatta da Salvatore Corsano, che ha voluto analizzare alcuni aspetti della crisi del sistema penitenziario ed evidenziare soluzioni da prendere — ha detto — con estrema decisione, energia e immediatezza. Subito deve essere imposta la differenziazione degli istituti, la depenalizzazione dei reati minori, l'istaurazione di una effettiva collaborazione con l'Arma dei carabinieri, l'aumento dell'organico degli agenti di custodia.

«Al di là di tali provvedimenti che servono a tamponare la grave situazione attuale, bisogna riconoscere che ci sono ancora gravi problemi da risolvere. Dopo l'emergenza — ha concluso Corsano — *bisognerà intervenire a medio e lungo termine per la realizzazione della vera riforma».*

Nel suo intervento il ministro Bonifacio ha parlato di strategia per far fronte alle esigenze del settore: un quadro programmatico d'intervento a livello di strutture e di organizzazione. Bonifacio ha ricordato l'impegno del governo Andreotti che ha già deliberato alcuni provvedimenti nel settore carcerario: 400 miliardi stanziati per l'edilizia carceraria; disegno di legge che aumenta gli organici degli ausiliari della giustizia e degli istituti penitenziari; l'aumento degli organici degli agenti di custodia ausiliari; i miglioramenti economici.

L'on. Bonifacio ha concluso affermando che la riforma '75 si salva se l'indirizzo da essa segnato sia realizzato in modo compatibile con la sicurezza dello Stato. *«L'uso abnorme di alcuni istituti* — ha detto — *non giova alla riforma perché determina nella pubblica opinione una forte spinta alla controriforma».*

Le misure adottate dal governo in coerenza con tale principio, ha concluso Bonifacio, *«non mirano a tradire o svilire la riforma, ma a salvarne lo spirito e l'indirizzo, giacché solo una ordinata vita carceraria può consentire il dispiegarsi di tutte quelle attività che possono concorrere ad umanizzare la pena ed a preparare i detenuti al loro reinserimento».*

Negli Usa: com'è questa Italia

(Segue dalla 1ª pagina)

di cose italiane. I temi di autentico interesse, come il confronto fra il compromesso storico e l'apertura a sinistra, con i loro molti punti di contatto e le fondamentali differenze, si sono perduti nelle invettive e in questo senso anche il discorso di Kissinger non ha aiutato. L'ex segretario di Stato, finora tornato solo occasionalmente alla ribalta, ha pronunciato un discorso molto intenso, colpendo l'eurocomunismo (come ideologia intrinsecamente estranea e dunque nemica all'Europa liberale di cui oggi pretende di essere vero interprete ed erede) per centrare Carter, Vance, Brzezinski e Gardner (*«Dobbiamo evitare l'impressione che accettiamo come scontata la vittoria dei comunisti, attraverso incontri e consultazioni ostentate con leader comunisti o con dichiarazioni ambigue»*).

Se il discorso ha un limite non è certo nel respiro culturale o storico — come sempre splendido in Kissinger — ma nel suo risvolto pratico. Tanto tagliente è l'individuazione dei pericoli, quanto generica è l'indicazione delle contromisure, alle soglie delle petizioni di principio (*«L'anticomunismo non basta: si deve rispondere alle legittime aspirazioni sociali ed economiche, riformare le iniquità che generano la forza dei gruppi anti-democratici»*). Lo scontro frontale che Kissinger auspica (in senso ideale, nin fisico, si badi) è un appello che può galvanizzare gli anticomunisti la sera del banchetto, ma rischia di frantumarsi nella realtà del governo quotidiano dei nostri Paesi.

Il discorso andrebbe comunque letto nella sua interezza e rapide citazioni possono soltanto far ad esso torto. Ma leggendolo, va ricordato che Kissinger parla oggi come portavoce della opposizione, in politica estera, e queste sue tesi sono un iceberg culturale di cui vedemmo solo la cima quando era segretario di Stato. Egli non parla più per l'America, ma per una parte di essa, per quanto importante. Ed è quasi un simbolico contrappunto l'editoriale da Roma pubblicato oggi da James Reston sul *New York Times*, nel quale riesamina la nuova politica carteriana verso il pci e conclude con uno dei più alti complimenti forse mai rivolti alla Casa Bianca: *«Carter non ha bisogno di proclamare che governi comunisti o coalizioni con i comunisti sono inaccettabili, attraverso la sottolineatura in positivo dei diritti civili. Egli ha reso la linea sovietica di fatto "inaccettabile" persino per i leader dell'eurocomunismo, e li ha costretti a cambiare i loro argomenti, se non il loro pensiero».*

La dialettica è tutta qui: fra i nostalgici dell'opposizione frontale (i cui frutti sono apparenti) e i sostenitori di un'opposizione dinamica, di un fronte mobile (con espressione Nato si direbbe «risposta flessibile» all'eurocomunismo) che non si preoccupa di tenere le trincee, ma della vittoria finale delle idee. Per questo, se il mini-concilio di Washington sul pci può apparire come un successo tattico dei comunisti (parlatene male, ma parlatene) la strategia dell'attenzione e del colloquio sembra la sola capace di garantire a lunga scadenza la vittoria non di un partito, ma dei valori nei quali pur tutti, anche i comunisti oggi, diciamo di riconoscerci.

Vittorio Zucconi

Perché non è uscito "Il Mattino" di Napoli

Napoli, 10 giugno.

Il Mattino oggi non è uscito, e neanche domani sarà in edicola, per uno sciopero delle maestranze. Il Consiglio di fabbrica ha proclamato infatti lo sciopero la scorsa notte impedendo l'uscita del numero di stamane e di quello di domani per una divergenza sorta circa la pubblicazione di un comunicato.

Il Consiglio di fabbrica aveva chiesto la pubblicazione di un comunicato con il quale sollecitava alla direzione anuministrativa la risoluzione di alcuni problemi.

Il direttore del *Mattino*, Orazio Mazzoni, ha fatto la seguente dichiarazione: *«Non ho mai rifiutato la pubblicazione di documenti delle organizzazioni sindacali dei giornalisti o dei poligrafici. Spesso — quando si trattava di difendere il posto di lavoro di centinaia di persone, compagni di lavoro nella mia stessa azienda — ho ritenuto opportuno che apparissero in prima pagina ed anche con titoli vistosi. Ieri mi sono trovato di fronte ad una vertenza di ben più ridotte dimensioni (...).*

«Sono rammaricato — ha aggiunto il direttore del *Mattino* — *che le maestranze abbiano inteso reagire alla mancata pubblicazione in prima pagina con uno sciopero immediato».* *(Ansa)*

Carceri, perché un'amnistia

(Segue dalla 1ª pagina)

ziente effettivo di criminalità, se computato correttamente, sulla base delle condanne e non degli avvisi di reato, è a tutt'oggi uno dei più bassi d'Europa (48 su 100 mila).

Nel nostro Paese poi, il carcere, realtà già di per sé brutale e improduttiva, moltiplica gli effetti della violenza e catalizza per di più ogni tipo di reato, dalla guida senza patente all'insulto a pubblico ufficiale fino ai reati di estorsione, sequestro, omicidio aggravato, senza l'individualizzazione del trattamento prescritto dalla Legge 354 di riforma carceraria.

Con un progetto d'amnistia che escludesse tutti i reati d'indole antisociale, mafiosa e di carattere politico eversivo, verrebbero concretamente liberati circa 10 mila detenuti, cioè più di un quarto della popolazione carceraria. Non si tratterebbe, nello specifico, di una misura paternalistica, o, peggio, di emergenza, perché grazie ad essa si allenterebbero alcune delle maggiori tensioni carcerarie, sfoltendo reati di piccolo calibro e spezzando la spirale della disperazione suicida che induce, per mancanza di sbocchi concreti di risocializzazione, molti reclusi, particolarmente giovani, a gesti e posizioni dimostrativi di natura violenta.

Ma l'amnistia da sola non è provvedimento sufficiente. Ed allora la proposta della Lega e del Co. Na. Li. Ca. prevede:

a) l'abrogazione delle carceri minorili come istituti di prevenzione e di sconto pena ed un'ampia gamma di sanzioni sostitutive, come l'affidamento a comunità o a privati, gli arresti domiciliari, ecc.;

b) l'individuazione di una vasta fascia di reati minori (oltraggio a pubblico ufficiale, reati inerenti al codice della strada, piccoli reati patrimoniali), e la sostituzione della pena detentiva con la monetizzazione;

c) nel caso in cui il reo sia impossibilitato al pagamento in termini monetari, sanzioni sostitutive della pena detentiva, configurabili in una ipotesi di servizio civile alternativo, gestibile dagli enti locali e dalle Regioni su indicazione del Tribunale. Tale ipotesi di servizio civile, affidabile agli assessorati più competenti, è articolabile in una serie di lavori che possono contemplare il rimboschimento, pulizia delle aree verdi, servizio attivo in ospedali, ricoveri, istituti minorili, ecc.;

d) l'abrogazione degli articoli 607/608 del Codice di Procedura Penale e di ogni altra disposizione di legge che imponga al privato di allegare il certificato delle proprie iscrizioni nel casellario giudiziale a corredo di una domanda di lavoro.

Con questa proposta concreta, reati come quello del contadino siciliano suicidatosi in carcere nei giorni scorsi, dove era finito per aver, quasi per gioco, offeso il pubblico ufficiale di turno (o vedi il caso analogo del ragazzo arrestato a Torino per aver insultato un carabiniere di passaggio in ospedale, non a causa dell'ebrietà ma del mal di denti non curato), risulterebbero inconsistenti e addirittura ridicoli, come dovrebbero apparire in qualsiasi paese civile più dotato di senso dell'umorismo del nostro.

Giuliana Cabrini

Opinioni

In questa rubrica «La Stampa» ospita punti di vista che non coincidono necessariamente con quelli del giornale.

I sindacati di fronte agli 8 referendum

Prima che la vicenda degli 8 referendum si concluda è bene rilevare, qualunque sia alla fine il numero delle firme raccolte, che la risposta popolare all'appello continuo e martellante dei radicali è stata fiacca e stentata. Infatti le firme raccolte sono poche; pochissime se si considera l'importanza e l'attualità, che nessuno mette in discussione, delle materie oggetto degli 8 referendum.

Pannella accusa tutti e tutto. Il Governo, i Partiti «ufficiali», la Rai-tv: ognuno, secondo l'estroso leader radicale, ha la sua parte di responsabilità per avere impedito o non favorito il successo dell'iniziativa referendaria da lui definita «il più massiccio impressionante fenomeno di partecipazione costituzionale del popolo alla vita delle istituzioni», (*Stampa* 9-6).

E' indubbio che sull'insuccesso dell'iniziativa dei radicali ha pesato il logoramento dell'immagine del suo leader che, pur ricorrendo al solito armamentario di attacchi, spesso al limite dell'ingiuria e sempre spregiudicati, di marce, digiuni, non fa più notizia, interessa sempre meno.

A volte, ascoltando il colorito linguaggio di Pannella e i suoi appelli da ultima spiaggia, viene in mente la storiella del giovane pastore che gridava «Al lupo, al lupo», con quel che segue.

E che dire del duro colpo inferto all'immagine di partito nonviolento, che fa politica con rose e sorrisi, dalla sfida allo Stato democratico costituita dalla manifestazione del 12 maggio a Roma?

* *

Su quale dato è basata la mia affermazione, secondo la quale «l'iniziativa referendaria» non ha trovato il consenso popolare? Su quello sindacale.

In tante assemblee, convocate in questi ultimi mesi per i Congressi di base, di fabbrica, di provincia, di categoria ecc. ecc. alle quali ho partecipato, non mi è mai capitato di sentire parlare degli 8 referendum: eppure il dibattito congressuale non ha toccato soltanto i problemi sindacali economici, salariali e organizzativi, ma ha investito, in generale, tutti gli aspetti della condizione di vita e di lavoro dei lavoratori e delle loro famiglie.

Le firme dei lavoratori, in altri termini, sono poche, nonostante che il partito radicale — e la cosa è legittima — non avesse perso l'occasione di essere presente, con i tavolini per la raccolta delle firme, ai Congressi della Cgil, della Cisl, della Uil. Ricordo benissimo la raccolta di firme organizzata davanti al palazzo della Provincia a Milano, mentre era in corso l'ottavo Congresso dell'Usp-Cisl.

La risposta dei lavoratori all'iniziativa radicale è stata negativa; su questo non credo possano esservi dubbi.

E pensare che la Segreteria Confederale della Uil (cfr. Ausi, 348, 16-2-'77) con un suo comunicato aveva affermato che «la raccolta delle firme per l'indizione di referendum popolare corrisponde all'esercizio di un diritto costituzionale che deve essere tutelato e garantito anche nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro» e pertanto aveva «impegnato le organizzazioni nazionali, territoriali e di categoria e tutti i militanti della Uil, impegnati in organismi di base, ad operare per il rispetto di questo diritto a opporsi ad ogni tentativo che, come purtroppo si è verificato nel passato per il referendum, in alcune importanti vicende, fosse messo in atto da chiunque per impedirne l'esercizio». E, con tono imperativo, il comunicato della Segreteria Confederale della Uil concludeva, «dà mandato al Segretario Generale, qualora sorgessero problemi a questo riguardo, di pretendere questo rispetto degli organismi della Federazione Sindacale Unitaria». Problemi non ne sono sorti, e Benvenuto non è intervenuto.

Ed è lo stesso Benvenuto (cfr. Austerità e Democrazia Operaia, Milano pag. 163-164) che ci fornisce indirettamente una spiegazione dell'insuccesso delle iniziative dei radicali. Ed il leader della Uil è, su questo piano, credibile in quanto dopo aver affermato di essere stato «un accanito sostenitore del partito radicale» e che «il pr ha svolto un ruolo importante in questi anni» è costretto (così sembra) ad ammettere che «da movimento di élite il pr avrebbe dovuto trasformarsi in un movimento che aggregasse attorno a sé altre forze. Invece, nel pr, un modo quasi aristocratico di far politica ha fatto il deserto attorno al partito e rischia di essere controproducente per tutte quelle battaglie di libertà civili che vogliono realizzare».

La mancata adesione dei lavoratori all'appello radicale non è dovuta, quindi, né a scarsa sensibilità politica intorno ai contenuti degli 8 Referendum, né tanto meno — come si tenta di insinuare — a una scarsa considerazione del valore politico dell'istituto del Referendum, come strumento di partecipazione popolare.

Per la verità Pannella va più in là quando accusa in particolare il pci di opporsi agli 8 referendum perché teme «che gli elettori e gli iscritti trovassero finalmente il modo di non vivere passivamente le loro obbedienze politiche, ma di agire dal basso, dalle strade».

Questa accusa fa, tuttavia, riflettere. E, per la coincidenza temporale con il IX Congresso Nazionale della Cgil che si chiude oggi a Rimini invita ad una considerazione.

I 1524 delegati esprimeranno il loro consenso (in teoria anche il dissenso) sulle linee del sindacato (politica economica, salariale, contrattuale, per le riforme, organizzativa, unitaria) ed eleggeranno i dirigenti con un'alzata di mano. Fare il paragone è antipatico; ma è doveroso. Nella Cisl votiamo: (dai Congressi di base fino al Congresso Confederale), con voto segreto, con i seggi elettorali, le schede, le urne, le matite. Ci contiamo; anche in questo caso, come dice Pannella, le matite diventano *«un'arma»* per confrontarci democraticamente, per partecipare, per scegliere.

Luca Borgomeo
Segretario Generale U.S.P.-Cisl Roma

IL DIABETE

EPOCA

REGALA
"I CHECK-UP DELLA SALUTE"

Questa settimana su Epoca la terza puntata dei servizi di medicina dedicati ai piccoli, grandi disturbi che ci affliggono. Un illustre specialista vi parla del diabete, malattia subdola e pericolosa che va controllata fin dall'inizio.
Per questo, Epoca regala il "Gluketur-test", la striscia che rivela la presenza di zucchero nelle urine. Si tratta di un controllo tanto semplice quanto indispensabile, utile a tutti.

EPOCA 3° DONO: LA STRISCIA-TEST DEL DIABETE

AUT. MIN.